

LE LAMPADE DELL'ATTESA



Una nuova liturgia ha scandito l'Avvento nel Santuario

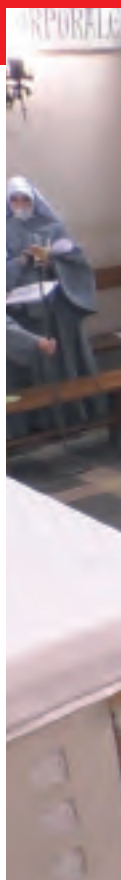
di STEFANO CAMPANELLA

Una lampada accesa, portata ogni sabato sera del periodo di Avvento dinanzi all'insigne reliquia del corpo di san Pio da Pietrelcina, ciascuna con un significato preciso. È stato il gesto significativo che ha caratterizzato la "Liturgia dell'attesa" in preparazione al santo Natale, svoltasi quest'anno nella cripta del santuario di Santa Maria delle Grazie. Si tratta di una vera e propria novità, nel cui contesto sono state previste quattro testimonianze,

una per settimana, legate a un tema specifico.

Il 27 novembre Francesca Lotti, medico dell'onco-ematologia pediatrica di Casa Sollievo della Sofferenza, ha deposto accanto all'urna «la lampada della speranza», con l'auspicio che Padre Pio «protegga la fiamma di quanti, nel mondo, si impegnano a essere segno di speranza per un futuro migliore». Nel suo intervento, la dottoressa ha raccontato la sua esperienza in un reparto dove vengono curati i bambini affetti da gravi patologie: «Il medico deve avere un duplice atteggiamento: coltivare la cura della speranza

e coltivare la speranza nella cura. La cura della speranza, perché la speranza non deve essere vista come un'attesa fiduciosa di un futuro meraviglioso o, comunque, più gradito, senza lavorare per questo futuro. Quindi è un'attesa operosa, un'attesa che si impegna, ma un'attesa che deve essere anche conscia della realtà. La realtà spesso non coincide con il nostro desiderio e, quindi, anche di fronte a tutti i nostri impegni, possiamo incappare in delusioni importanti. E allora bisogna impegnarsi e, comunque, essere pronti a ricontrattare ogni volta i nostri obiettivi, il futuro che



abbiamo immaginato. Nello stesso tempo non dobbiamo dimenticarci dei pazienti che abbiamo di fronte e, quindi, della speranza nella cura. Che cos'è la speranza nella cura? È quello che diceva Padre Pio: prendersi cura del malato come persona, curare la persona nella sua interezza, dare un'ancora di salvezza quando ci sono situazio-

ni che non ci permettono di vedere oltre, quando l'epilogo è differente da quello che ci siamo aspettati. La speranza è intimamente connessa al coraggio, perché prende la paura, l'abbraccia e va avanti, fidandosi e affidandosi».

Il 4 dicembre è toccato a Luciano Regolo, condirettore di *Famiglia Cristiana* e di *Maria con te*,

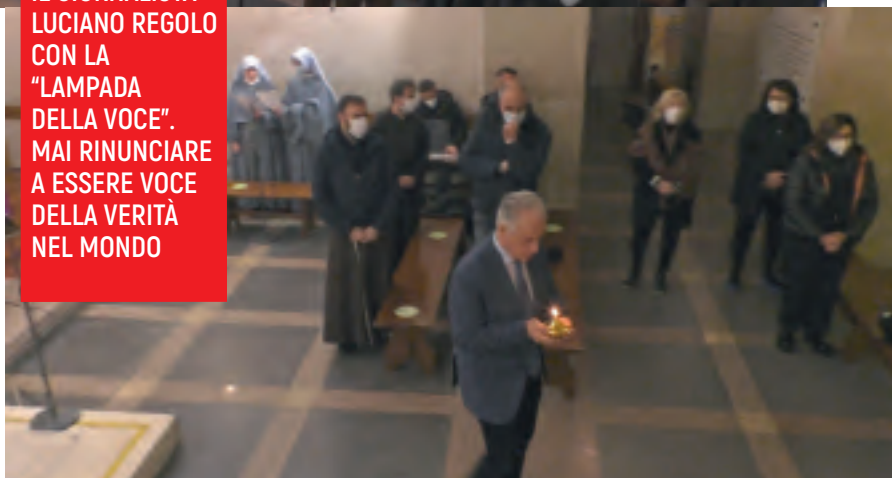
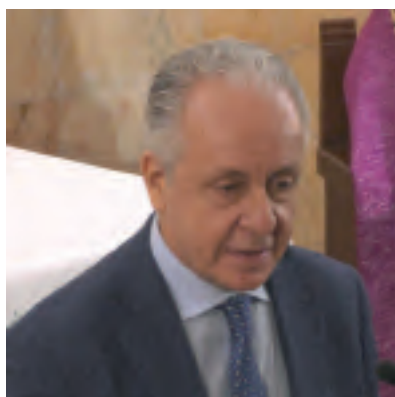
vice presidente nazionale dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana, portare davanti al corpo del Santo la «lampada della voce» per «affidare all'intercessione di san Pio il nostro impegno a essere voce di verità nel mondo». Prima di compiere il gesto simbolico, il giornalista ha raccontato come, nella sua professione, ha dovuto lottare, anche con la paura, per dare voce alla verità: «Quando ero direttore di *Novella 2000*, esplose il caso chiamato "vallettopoli" o "paparazzopoli", durante il quale ho ricevuto minacce di morte. In quel contesto mio padre morì all'improvviso di infarto e io mi sentii molto in colpa perché avevo pensato che espormi in questo caso aveva determinato la sua preoccupazione. Quindi decisi di rintracciare la mistica Natuzza Evolo, peraltro legata a Padre Pio. La rividi dopo anni e lei mi liberò da questo fardello dicendomi:

LA DOTT.SSA
FRANCESCA
LOTTI
HA ACCESO
LA "LAMPADA
DELLA
SPERANZA"





IL GIORNALISTA
LUCIANO REGOLO
CON LA
"LAMPADA
DELLA VOCE".
MAI RINUNCIARE
A ESSERE VOCE
DELLA VERITÀ
NEL MONDO



“Di cosa hai paura, quando agisci per la verità?”. Non bisogna avere paura di dire la verità. Anzi, contro i poteri occulti, occorre gridare la verità, perché altrimenti si creano i potentati. Troppi giornalisti sono pronti al potere oppure interpretano la loro professione come un’escalation sociale. Per chi dice la verità coscienziosamente, c’è anche la paura. Un altro caso in cui ho dovuto decidere se andare avanti fino in fondo è stato quando ho diretto l’*Ora della Calabria*, nel 2014. Registravi una telefonata di qualcuno che intimava l’editore giovane, che era vicino a me, di farmi togliere una notizia che riguardava l’apertura di un’indagine a carico di un senatore. Mi rifiutai di rispondere a quest’ordine. Come si poteva togliere una notizia sulla base di una prepotenza e privare i lettori del

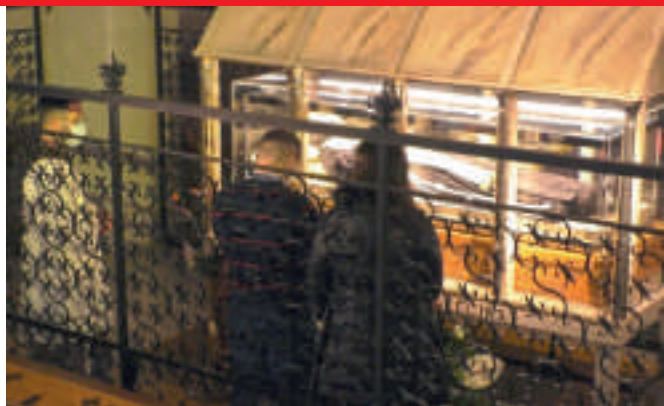
diritto alla verità? Avevo paura, sì, perché ho due figli, a cui tengo più della mia vita e che ho cresciuto da solo, tra l’altro, e potete immaginare il mio stato d’animo, io mi trovavo a Cosenza e i miei figli erano a Milano. Però pensavo: togliere la notizia per paura è, anche questa, una forma di morte, è la morte della coscienza. La paura è umana, ma io pregavo e la vicinanza del Signore mi ha sostenuto».

La terza lampada, quella della gioia, è stata deposta l’11 dicembre da due giovani sposi di San Giovanni Rotondo, Chiara Calò e Alberto Bentivogli, con l’intenzione di affidare «a san Pio il nostro proposito di invocare quotidianamente il dono della gioia nella nostra vita e di essere, così, annunziatori credibili della buona Notizia». Nella loro testimonianza a due

voci, Alberto ha raccontato: «Il nostro incontro è sempre stato accompagnato dalla gioia. All’inizio abbiamo sperimentato la gioia dell’amicizia, perché io e Chiara abbiamo fatto parte, prima di fidanzarci, della stessa comitiva di amici. Per me, in quel periodo, la gioia più grande era soprattutto quella di poter stare in compagnia di Chiara, perché conoscendoci meglio in mezzo agli amici sentivo che mi stavo sempre più innamorando di lei. Successivamente ci siamo fidanzati e abbiamo provato una gioia nuova, diversa. Ma questo non vuol dire che non abbiamo incontrato e affrontato momenti di difficoltà. Anzi, soprattutto durante il primo anno di fidanzamento, abbiamo sofferto maggiormente, perché mentre io ero già molto innamorato di Chiara, lei invece aveva bisogno di un po’



GLI SPOSI CHIARA CALÒ E ALBERTO BENTIVOGLI (FOTO SOTTO) HANNO DEPOSTO LA "LAMPADA DELLA GIOIA"



più di tempo. Ma proprio questa sofferenza ci ha permesso di crescere e di essere sempre più uniti. Infatti, io ho imparato a essere più paziente e ad aspettare Chiara e a rispettare i suoi tempi; Chiara invece ha imparato ad andare oltre le sue paure e ad aprirsi sempre più all'amore per me». «Nel nostro fidanzamento – ha aggiunto Chiara – abbiamo vissuto tanti motivi di gioia. Sicuramente uno dei più importanti è stato quello di non esserci sentiti mai soli. Sicuramente la presenza più importante è stata quella di

Dio, che abbiamo cercato nella preghiera insieme, non semplicemente nella preghiera individuale. Abbiamo sperimentato continuamente che la preghiera ci dava tanta forza, tanto coraggio, ci ha aiutato ad andare a volte controcorrente, a perdonarci e a ricominciare. È stato molto importante anche il sostegno e l'accompagnamento delle nostre famiglie e di tanti amici. Ci ha dato tanta gioia la figura del padre spirituale, perché con lui abbiamo imparato a capire quello che il Signore ci stava chiedendo e desiderava

per noi. Frutto del discernimento è stato un altro momento di gioia immensa nel nostro fidanzamento, quando abbiamo capito che io e Alberto eravamo chiamati insieme al matrimonio. È stato bellissimo, perché, oltre al sogno che si realizzava, abbiamo potuto sperimentare anche la provvidenza di Dio, perché io e Alberto, quando abbiamo deciso di sposarci, non avevamo sicurezze economiche o lavorative e quindi ci siamo fidati di Dio, abbiamo lasciato fare a Lui. Abbiamo veramente toccato con mano in continuazione la provvidenza di Dio. Ed è stata una gioia enorme vedere come quanto



L'ARCIVESCOVO PADRE FRANCO MOSCONE HA POSTO L'ULTIMA LAMPADA, QUELLA DELLA "LUCE"

Dio si sia preso cura di noi». L'ultima lampada, che esprimeva l'idea della luce, è stata collocata da padre Franco Moscone, arcivescovo di Manfredonia – Vieste – San Giovanni Rotondo, presidente di *Casa Solievo della Sofferenza* e direttore generale dei Gruppi di preghiera di Padre Pio, che ha esordito con un'affermazione: «Natale è, senza dubbio, la festa della luce. Non, però, delle luci, al plurale. Della luce al singolare». Quindi ha sviluppato il suo pensiero attraverso la metafora dell'inquinamento luminoso: «Se vogliamo contemplare la bellezza del cielo stellato, dobbiamo spegnere e non accendere fonti luminose, dobbiamo spegnerne tante di quelle che inquinano le nostre città e che sono segno di altri inquinamenti interiori». Dopo questa premessa, l'Arcivescovo si è posto due domande retoriche: «Per vedere la luce del Natale dobbiamo accendere o spegnere? Per vedere la luce del Natale dobbiamo spegnere tante false luci. E, se riusciamo a spegnerle, che cosa vediamo? Vedremo la storia vera, la storia di Dio. Ma la storia di Dio è sempre nascosta, è una trama dentro la

storia degli uomini. La storia di Dio diventa carne nella storia degli uomini. È negli uomini che dobbiamo cercare questa luce, che è Dio. E i protagonisti della storia di Dio dentro la trama della nostra esistenza, secondo il Vangelo, si dividono in due categorie: gli sconfitti e i samaritani», cioè «gli ultimi e coloro che sanno farsi prossimo». La riflessione si è conclusa con un invito generale «a curare la vista e lo sguardo, magari spegnendo tante luci, a scoprire in questo modo gli sconfitti, che sono presenza del Signore, a farsi samaritani e, quindi, rispondere alla richiesta di cura, al bisogno di coltivare i tanti germi di bene che stanno crescendo, perché non secchino

prima del tempo. [...] Spegnerlo vedremo l'incontro di Dio con l'uomo e l'incontro dell'uomo con Dio e noi ne possiamo diventare testimoni, missionari e discepoli».



© Riproduzione Riservata

